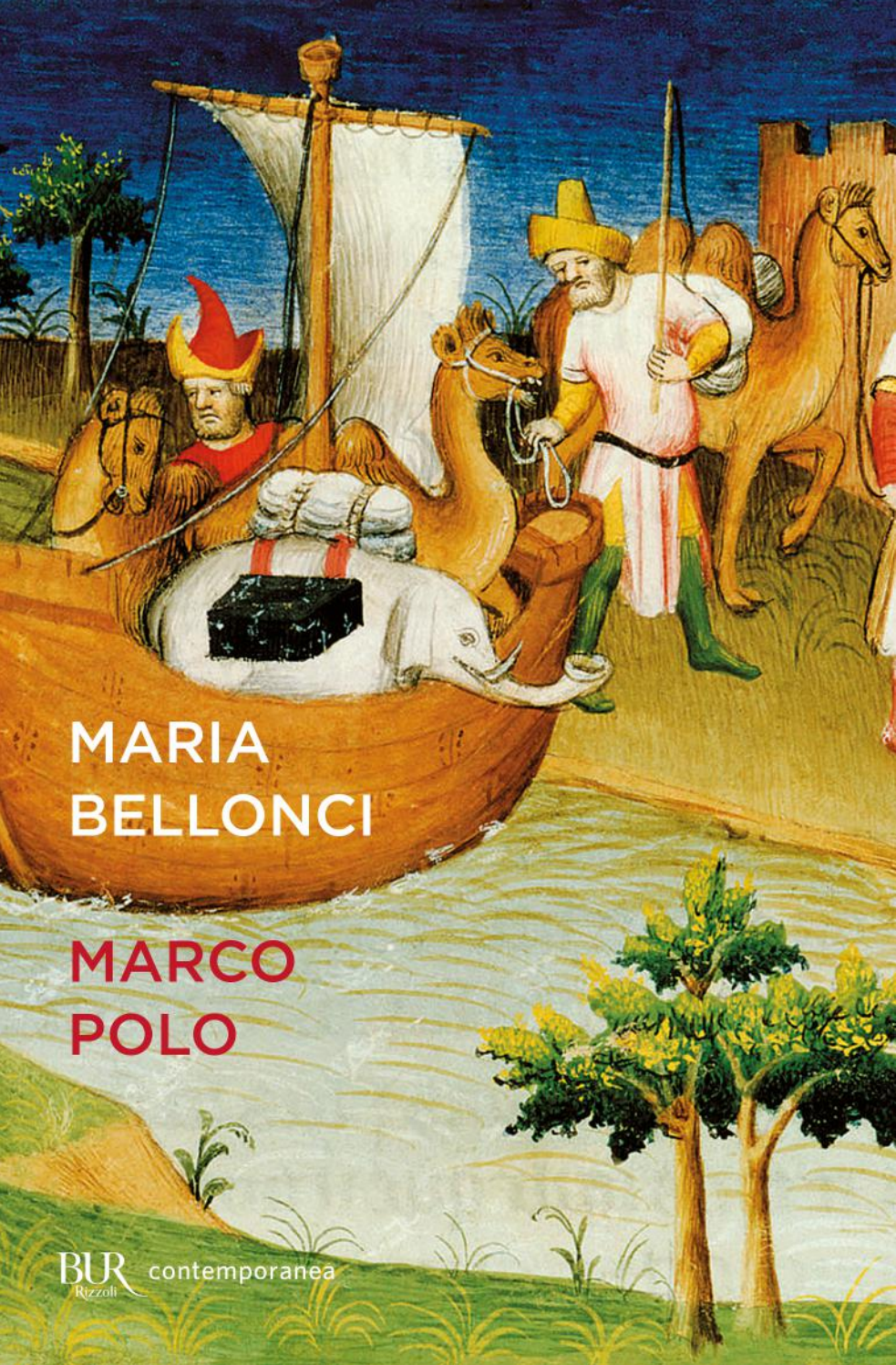




MARIA
BELLONCI

MARCO
POLO

Maria Bellonci

Marco Polo

BUR
rizzoli

S C R I T T O R I C O N T E M P O R A N E I

Proprietà letteraria riservata
© 1982 ERI - Edizioni RAI
Radiotelevisione Italiana

© 1984, 1989 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano
su licenza ERI - Edizioni RAI
Radiotelevisione Italiana
© 2004 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-11763-0

Prima edizione BUR 1989
Prima edizione BUR Scrittori Contemporanei 2004
Terza edizione BUR Scrittori Contemporanei marzo 2012

Video-novel dal film *Marco Polo*, una produzione RAI-TV
Regia di Giuliano Montaldo
Sceneggiatura di David Butler, Vincenzo Labella, Giuliano Montaldo

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

UNIVERSALITÀ DI LINGUAGGIO NEL «MILIONE» DI MARCO POLO

Non sarebbe difficile, né improprio, anzi sarebbe quasi ovvio dire che nella storia di Venezia o meglio in particolari zone dello spirito veneziano siano contenuti molti elementi che contribuirono all'avverarsi dell'opera di Marco Polo, questo *Milione* unico, leggendario viaggio moltiplicato per ripetuti viaggi nell'estremo continente asiatico allora dai più sconosciuti, anzi spesso negato.

Lo spirito di Venezia è argomento di tale arduo fascino che vorrebbe essere rintracciato in un lungo studio; e sarebbe uno studio a volte gloriosamente contraddetto, attraversato da grandi lampi quieti e inquieti. Solo per restare nel secolo di Marco, il Duecento, vedremmo Venezia impersonata da Enrico Dandolo alla conquista di Costantinopoli nel 1204. Quel gran capo, il Doge, di novant'anni e di scarsa vista, non è nemmeno alla guerra che interpreta meglio il suo personaggio, ma nell'atto, dopo la vittoria, di rifiutare la dignità imperiale per non essere custodito dai suoi alleati che egli si riprometteva di custodire; e di scompartire, secondo un realismo dosato di robustezza, la parte spettante a Venezia della conquista: la quarta parte e mezzo dell'Impero romano.

Questa citazione non si fa soltanto per dare una pennellata di colore storico a ciò che sto per narrare. Enrico Dandolo ci immette subito nel folto della vita veneziana, in quei secoli — dal 1100 a tutto il 1300 — che furono, come dice un illustre storico, «l'età aurea del principato veneziano» e nel quale agirono leggi fermentanti su basi fermissime e la capacità

di portare nelle tante isole e isolette della città, con poca terra di appoggio sulla costa, parte della ricchezza del mondo, specie quella d'Oriente.

La grande avventura di Marco Polo inizia prima della sua nascita quando il padre Niccolò e lo zio Matteo, nobili mercanti veneziani partirono per l'Asia. Ma nella vita del ragazzo quindicenne che respirava Venezia sulla laguna e sognava aggirandosi per i moli di Rialto sconfinati viaggi, lo scatto di quella avventura avviene quando, nel 1269, vede improvvisamente, alla porta di casa, padre e zio tornati dalla favoleggiata Cina, e non più soltanto mercanti ma ambasciatori dell'imperatore mongolo Kublai il Kan di tutti i Kan. Forse Marco non si accorse che si stava profilando il suo destino incalzato da una potente vocazione; ma fu subito sicuro che avrebbe seguito i passi della sua gente, magari per sopravanzarli. Voglio dire che Marco riconobbe presto in Niccolò e Matteo i suoi maestri. Da loro, difatti, è disceso in lui l'istinto di saper vedere ampiamente e nei particolari, l'impasibilità di fronte a qualsiasi avvenimento e la calma bramosia di voler conoscere senza limiti: in ultimo, e per primo, l'attitudine a considerare gli eventi niente altro che eventi umani. Sembra una specie di dichiarazione di fede offerta agli abitanti della terra il nome dato dai Polo ai loro empori di Costantinopoli e di Soldaia in Crimea: «La Fraterna Compagnia».

Il viaggio dei due veneziani fino al remoto Catai sarebbe stato tutto un libro d'insegnamenti per Marco. Sovrapposte azioni di guerre mosse da bizantini, mussulmani, persiani e da tribù mongole in lotta tra loro, li avevano obbligati a liquidare i loro beni a Soldaia; scelsero di propria volontà l'orientamento verso le regioni del Volga, sfidando blocchi guerreggianti ma poi non ce la fecero più a tornare indietro e si fermarono a Bolgára dal re Barca Kan; e a lui regalarono con uno slancio che era anche ingegnoso calcolo tutte le stupende pietre preziose nelle quali avevano investito i loro averi. Il re li aveva ricambiati con regali che compensavano al doppio il

valore delle gemme. A Bolgára stettero un anno: di lì osarono ancora progredire verso Levante, nella speranza di una strada sgombra, giungendo a Bucara nella Grande Turchia. Le guerre infittivano, ed essi dovettero restare tre anni in quella città, forse occupati a trafficare ma certo studiando il paese, gli uomini, il commercio e soprattutto, scelta di genio, imparando le lingue orientali, sicuramente il persiano e il turco. Non avrebbero più comunicato a gesti con gli altri mercanti in dialoghi muti, avevano ormai uno strumento per corrispondere; e che fosse potente si vide subito. Certo nei pressi della corte del re di Bucara, Barâq, incontrando quel messo del Gran Kan Kublai che parlò loro tanto vivacemente invitandoli a recarsi con lui alla corte del Signore più potente del mondo. Senza incertezza, i due accettarono, e in compagnia del funzionario arrivarono alla residenza estiva dell'imperatore mongolo. Un anno di cammino. La vita si misura a tempi lunghi in questo racconto.

Si era intorno al 1265. E che cosa dice Marco in una delle prime pagine del *Milione*, quando riassume il viaggio di Niccolò e di Matteo prima di cominciare la narrazione del suo viaggio con loro? Racconta per brevi indicazioni come si svolgessero le conversazioni tra Kublai e i due Polo: « Continuamente » dice, e poggia l'accento sull'avverbio, il Gran Signore « domandava cose del loro mondo e anzitutto degli imperatori e dei re, e come facessero a governare con saggezza i loro stati e tutto di loro e delle loro faccende, del papa e come fosse la chiesa romana e ogni costumanza del popolo latino ». Niccolò e Matteo, osserva Marco, « che conoscevano a perfezione la lingua tartaresca, risposero nel modo più veritiero e preciso da quelle persone savie che erano ».

Savi, naturalmente, sta qui come saggi ed è quasi aggettivo da filosofi; ma se non filosofi erano osservatori abilissimi, e Kublai, ascoltandoli, ebbe un'idea all'imperiale: valersi di questo incontro inatteso in un modo originale, ma per nulla affatto stravagante. Si compie una vera operazione di cultura, quando il Gran Kan nomina i Polo suoi ambasciatori e li

incarica di portare un messaggio al papa con la richiesta di cento dottori della Chiesa esperti nella dottrina cristiana: la religione è un nodo centrale di politica per lui che conta nelle sue terre cristiani, buddisti, mussulmani, confuciani, ebrei, idolatri: non ha nessuna intenzione di convertirsi ma vuole sapere perché i cristiani sono cristiani e che cosa possa provenire al suo regno da tale realtà.

Tutto si conclude rapidamente: i nostri due viaggiatori, muniti di credenziali e delle piastre d'oro massiccio del comando, tornano, come si è detto, nel 1269 a Venezia: il figlio che Niccolò non conosce ancora ha quindici anni cresciuti tra i moli di Rialto e piazza San Marco; sua madre è morta. I due messaggeri trovano la sede apostolica vacante e fallisce la missione di pace tra il Gran Kan e Roma. Tuttavia Marco aveva avuto la sua prima lezione: da mercanti, e pure restando, si poteva diventare alti funzionari, ambasciatori di grandi potenti: per mezzo loro un imperatore mongolo si era rivolto pacificamente al capo di una religione non sua, il papa di Roma: per la prima volta l'Oriente si metteva in comunicazione con l'Occidente. Il meraviglioso della straordinaria avventura cominciava a coinvolgere i Polo legandoli con tutto il mondo.

Non che non avessero precedenti questi tentativi di raggiungersi dai due punti più lontanti della terra. Ma l'iniziativa era prima d'allora venuta dall'Occidente: da un papa come Innocenzo IV che aveva mandato al Gran Kan Guyuk fra Giovanni di Pian del Carpine, e da un re santo come Luigi IX di Francia che aveva inviato al Gran Kan Mongu un altro frate, Guglielmo di Rubruck: due uomini animosi, d'intelletto spiccato e di gran coraggio, ma partiti con l'intenzione da missionari che volevano convertire alla religione cristiana le barbare tribù mongole. Erano da prevedere le insolenti risposte gengiskanidi. Questi colti frati da convento non potevano sopportare i costumi e le credenze pagane di quei popoli che giudicavano di una violenza troppo selvaggia. Tornarono indietro: nessuno di loro aveva raggiunto la Cina.

Sorgono adesso i tempi magici del *Milione*. Solo per disegnare in pochi tratti il quadro cronologico, ricorderemo che la piccola tribù dei Polo, padre figlio e zio, ripartiva da Venezia nel 1271 viaggiando per tre anni e mezzo tra pericoli e fatiche immani; miracolosamente arrivati alla corte del Gran Kan furono ricevuti con un favore che parve a taluni capriccio di potente e derivava invece da intuizione di regnante capace di riconoscere le qualità di chi gli può giovare.

In giro sotto i cieli sconfinati della Cina; così dai diciotto ai quarant'anni si svolge la vita di Marco che, nominato ufficiale imperiale, percorre per gradi la carriera dell'uomo di corte. Continui viaggi per tutte le terre dello smisurato regno mongolo, testimonianze di guerre immani (ma egli non impugnò mai la spada), smaglianti, rivelatrici e insieme precise relazioni al suo Signore. Marco era fulmineo nel raccogliere notizie e nel collegarle al modo più significante: come il padre e lo zio aveva acquistato lo strumento delle lingue, la turca e la persiana, che lo poneva con tutte le facoltà del suo spirito alla stessa altezza degli uomini che incontrava, dal più oscuro mongolo al re del Ceylon coperto di perle e di rubini.

Tralasciando di raccontare ciò che si trova nel *Milione*, seguiamo ora il suo faticato ritorno a Venezia. Pare che la grande avventura orientale lo sospinga ancora se Marco prende parte alla guerra marinara contro Genova nella battaglia delle isole Curzolane; il 6 settembre 1298 patisce la sconfitta e vede aprirsi per lui il carcere di Genova. Una cella sarà il luogo di nascita del libro destinato a splendere di luci dirompenti dalle pareti cupe. Passa qualche mese e vediamo Marco sulla via di Venezia; ha con sé un rotolo di fogli nella bisaccia da prigioniero, prigioniero liberato da una pace traballante, tuttavia pace. È il *Milione*; il primo libro di un italiano che, come scrive Vittore Branca, «prima della *Divina Commedia* andrà, tradotto, per il mondo». Difatti Marco è ancora vivo, vivissimo nella sua città, sposa la sua amata Donata, ha tre figlie, Bellela, Fantina, Moreta, mentre il suo

libro corre per le biblioteche. Si perderà il manoscritto portato da Genova, ma intanto innumerevoli copie, traduzioni, riduzioni e addirittura compendi, invaderanno l'Europa.

Della redazione originale franco-italiana scritta da Rustichello, in un francese ibrido di italianismi, ai giorni della prodigiosa dettatura tra le pareti del carcere, è arrivata a noi una copia vicina all'originale, il famoso manoscritto 1116 della Biblioteca Nazionale di Parigi. Già a vederlo piace, per la sua eleganza calligrafica e lo squisito disegno delle maiuscole colorate in alternanza di rosso e di turchino: ed è forse vero, come dicono gli studiosi, che faceva parte nel 1518 della reale biblioteca di Blois. Questo manoscritto, la Società Geografica francese mise a stampa nel 1824, inaugurando una raccolta di memorie e di viaggi e una serie di affascinanti studi.

Ma quale era stata l'avventura del *Milione* dal '300 all'800? È una storia lunga, imbrogliata e bella, alla quale accenneremo parlando di un capitolo fra i più dimostrativi. Un monaco domenicano, Francesco Pipino da Bologna, ai primi del '300 ebbe l'incarico di tradurre una delle copie manoscritte che andavano attorno: tradurre in latino, s'intende, allora lingua universale. La traduzione del domenicano non riuscì perfetta né ricca di intuizioni, ma fece arrivare il racconto di Marco in ogni nazione.

Con ammirato stupore ritroviamo ancor oggi molti di questi manoscritti cartacei o pergamenei, del Trecento o del Quattrocento. Sono a Berlino, Breslavia, Cambridge, Dublino, Madrid, Firenze, Gand, Glasgow, Gottinga, Jena, Londra, Lucerna, Milano, Modena, Monaco, Oxford, Parigi, Praga, Roma, Venezia, Wolfenbützel, Würzburg; da una biblioteca all'altra sulla mappa dell'Occidente superando i confini fra stato e stato, si snoda il filo rosso dell'avventura di Marco: l'enorme diffusione del suo libro sta a dimostrare come esso trasmettesse direttamente i suoi valori di universalità.

Ma il romanzo delle copie, delle copie delle copie e delle copie a stampa non finisce; e andando per brividi di ricerca

alla scoperta delle significazioni universali di Marco Polo ci dovremmo fermare a più di un avvertimento: sarà il codice 1116 della Biblioteca Nazionale di Parigi a darci la tonalità linguistica e interiore dell'originale perduto. Sarà la traduzione in italiano cinquecentesco del Ramusio veneziano preziosa e veritiera confermata da un antico manoscritto di Casa Ghisi; e ancor più la scoperta di un altro codice detto «Zeladiano» ora a Toledo, ricco di incisi e di nuove storie, scritto in bello e liquido latino, che richiama lo stile del famoso codice 1116.

Ognuno di questi testi serve a rintracciare, pur nella diversità delle lingue, la lezione segreta del *Milione*. Forse mai come in questo caso è vero che il libro è l'autore: di pagina in pagina impariamo in qual modo si potesse avvicinare alle cose un uomo come Marco Polo, senza diffidenza e remore, anzi con una partecipazione diretta e distaccata insieme. Niente lo spaventa o gli dà scandalo. E sono lucidi e netti i racconti della gran favola asiatica gremita di fatti umani, di apparizioni naturali, anche in forma di rappresentazione geografica — deserti, fiumi, montagne, altopiani — visti in uno scorrere continuo da una mente ordinata e ordinatrice. Tutti i suoi incontri sono nostri incontri: con i Lama del Pamir, con le donne schernitrici di Gaindu, con le vergini cinesi capziose sotto i loro cappelli spioventi a tetto, con i mitici pescatori di balene, con gli splendori diffusi della corte raffinata e selvaggia di Kublai Kan; e con episodi che quasi respingono le parole (ma non quelle di Marco), come il rito del matrimonio tra bambini morti. Anche il senso del mistero diventa per lui un fatto naturale, di poetica concretezza.

Attraverso il romanzo dei manoscritti ci si chiarisce dunque la identità di testimone-partecipe di Marco e l'affermarsi di quello spirito veneziano che tende all'universale, al quale abbiamo in principio accennato. La prima qualità di questo spirito è una combinazione rara di intuizione e di oggettivazione, per essa si trova trasformata l'istintiva diffidenza che un uomo prova per tutti gli altri uomini in una tesa, acuta, in-